

## Il fariseo e il pubblicano

Lc 18, 9-14

<sup>9</sup>Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: <sup>10</sup>«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. <sup>11</sup>Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. <sup>12</sup>Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo». <sup>13</sup>Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». <sup>14</sup>Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa suo giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Nella sua narrazione evangelica, Luca presenta spesso i personaggi a due a due. Non è altro che l'applicazione di un espediente retorico, tipico della letteratura ellenistica, la cosiddetta *synkrisis*, didatticamente utile per evidenziare le differenze degli atteggiamenti attraverso la comparazione dei personaggi. Nei primi due capitoli, tale comparazione è presente nell'accostamento delle figure di Giovanni Battista e Gesù. Nello sviluppo del racconto evangelico troviamo altre coppie di personaggi, come, per esempio, Marta e Maria (cfr Lc 10, 38-42), i figli della parabola del Padre misericordioso (cfr Lc 15, 11-32) e il pubblicano e il fariseo che salgono al tempio (cfr Lc 18, 9-14), su cui ci fermiamo oggi a meditare.

La relazione con Dio, la vita di fede, ha diversi luoghi in cui può essere considerata per comprenderne la qualità. Certamente il principale tra questi è **la testimonianza della carità**, la quale, sappiamo che può essere vissuta con autenticità solo se non si digiunge l'amore di Dio dall'amore del prossimo. Nella parabola del fariseo e del pubblicano, icone eloquenti, elaborate da Gesù stesso, di due differenti modi di stare davanti a Dio, la qualità del rapporto dell'uomo con il suo Signore emerge anche da un'altra esperienza fondamentale per il credente: **la preghiera**. È vero che l'intenzione sottesa all'insegnamento parabolico sembri riguardare nello specifico le persone che presumono di essere superiori, sino al punto di guardarle con disprezzo dall'alto verso il basso, ma è pur vero che tale modo di essere si manifesta concretamente in un contesto religioso, il tempio, e in un'attività precisa, il dialogo intimo, personale con Dio. È come se, in un certo senso, Gesù di avvertisse che **la qualità della nostra preghiera rivela in pratica la qualità della nostra vita di fede**. In parole povere, e come se ci dicesse: «*Dimmi come preghi, e ti dirò che credente sei!*».

Consideriamo con attenzione i due protagonisti della parabola.

### Il fariseo

Leggendo i Vangeli, alla luce delle risultanze storiografiche e dei testi dell'ebraismo che ci restituiscono un'immagine del movimento farisaico un po' più complessa di quella stilizzata a cui siamo solitamente abituati, ci viene da domandarci: perché Gesù ce l'aveva tanto con i farisei? Innanzitutto, da una lettura più attenta dei testi neotestamentari si può già dire che sì, Gesù ce l'aveva con i farisei, ma non con tutti loro. C'erano, infatti, diversi tra loro che gli erano vicini, che la pensavano in modo molto simile, se non addirittura identico. Basti pensare a Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea e al dottore della Legge fariseo che, dopo aver sottoposto al rabbi di Nazareth con intento polemico la questione dibattuta sul comandamento più grande, con grande meraviglia, si sente dire dal suo interlocutore: «*non sei lontano dal Regno!*». Nel nuovo testamento, inoltre, c'è da aggiungere come significativamente ben disposta nei confronti di Gesù anche tutta la scuola del rabbi Gamaliele, da cui proviene Paolo di Tarso, la cui teologia costituiva una piattaforma comune all'accoglienza della piena rivelazione del Dio di Israele nella persona del Nazareno.

I farisei quindi non rappresentano degli antagonisti di Gesù, con posizioni teologiche inconciliabili e atteggiamenti di rifiuto che rasentano la malvagità, quanto piuttosto un gruppo religioso, elevato a livello simbolico, che presenta alcuni modi distorti di vivere il rapporto con Dio che è possibile riscontrare trasversalmente nei sedicenti credenti, indipendentemente dalla religione d'appartenenza.

Quali sono tali atteggiamenti?

- *«stando in piedi, pregava così tra sé»* – stare in piedi, per il pio israelita, significa assumere la posizione ideale della preghiera. Il problema però di questa posizione non sta nel modo in cui si realizza esteriormente ma nell'atteggiamento interiore che il testo greco originale esprime con parole che la traduzione italiana non fa percepire. Il fariseo, in realtà, non prega "tra sé" ma "davanti a sé". Egli sta dritto non davanti a Dio, ma davanti a se stesso, davanti al suo "io". È l'immagine del perfetto narcisista, per il quale Dio è il proprio "io". Certamente, nel Tempio, il fariseo sa che c'è Dio ma nella sua preghiera è solo uno spettatore della finezza spirituale di chi gli sta di fronte.
- *«O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini»* – La preghiera del fariseo inizia bene, ringraziando Dio. Dire grazie è la prima cosa che si insegna al bambino, perché impari che ogni uomo vive di grazia, vive di ciò che l'altro gli offre. Tuttavia, il fariseo sebbene ringrazi Dio, non lo sta ringraziando per qualcosa che riconosce di avere da lui ricevuto, ma per il fatto di "non essere come gli altri". Rende grazie, in fondo, di nulla, di ciò che lui non è. Lui ritiene di non essere come gli altri, perché, per motivi che esplicherà dopo, si ritiene migliore. Se Maria, dice Martin Lutero, invece di dire: *«L'anima mia magnifica il Signore perché ha guardato l'umiltà della sua serva»*, avesse detto: *«Bravo Dio, hai scelto bene, perché sono la migliore tra tutte le donne»*, si sarebbe, in quello stesso momento trasformata in Lucifero. Ella non avrebbe riconosciuto la grazia, il dono di Dio, per il semplice motivo che se l'era meritato, se l'era di fatto conquistato con la sua bravura.
- *«come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri e neppure come questo pubblicano»* – Sembra di sentire l'affermazione autogiustificatoria di molti penitenti che non sanno cosa confessare perché, in fondo, non hanno ucciso, non hanno rubato, non hanno commesso adulterio, non hanno fatto, insomma, nessuna delle azioni malvage che vedono compiere da chi gli sta intorno. C'è un'alta considerazione di se stessi associata ad una negativa concezione del prossimo. Una concezione che, quanto più cresce la consapevolezza ipocrita della propria presunta santità, si trasforma in una neanche tanto velata espressione di disprezzo. Il **disprezzo**, in fondo, considera l'altro pietrificato nei suoi peccati, nei suoi difetti e nei suoi limiti. Il giudizio, o meglio il pregiudizio, con cui il disprezzo viene espresso manifesta l'impossibilità riconosciuta all'altro di cambiare, di migliorarsi, al punto che la psicologia e la sociologia sostengono che un uomo tende normalmente ad essere ciò che gli altri si attendono da lui. Se tutti si attendono che una persona sia capace solamente di ridere e scherzare, quando questa comincerà a prendere coscienza di tale cliché e a volerlo superare, dovrà lottare contro la convinzione "pubblica", comune, che lui non è capace di profondità, e potrebbe addirittura perdere, e ritornare indietro. Il discorso si può, di fatto, ribaltare, prendendo come esempio l'atteggiamento di don Bosco verso i suoi ragazzi di strada, i quali, sentendosi avvolti dalla benevolenza e dalla fiducia più che dal disprezzo e dal pregiudizio, a dispetto del giudizio della gente che li riteneva persi e irrecuperabili, alla fine diventavano buoni veramente!
- *«Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo»* – Gesù ci presenta non un pio israelita, ma un super-pio, non un giusto, ma un super-giusto. È, si potrebbe dire, la caricatura dell'uomo zelante che crede di comprare la benevolenza di Dio mercanteggiando con l'esecuzione delle pie pratiche a lui dovute. Di per sé il digiuno l'israelita era tenuto ad osservarlo, secondo le prescrizioni della legge di Mosè, una volta la settimana e non due. Esso non è una pia pratica che serva, quanto più la si realizza, per guadagnarsi il premio da parte di Dio. Il vero digiuno gradito a Dio, come i profeti hanno più volte ribadito nella storia di Israele, consiste nella giustizia, nel non mangiare l'altro, nel condividere il pane, il tempo, la vita con i fratelli. E soprattutto i fratelli e le sorelle che vivono ai margini, privati della considerazione, dell'accoglienza, dell'amore dell'altro.

## Il pubblicano

Con il termine “pubblicano” si indicava uno che svolge un servizio pubblico per conto dell’amministrazione politica che governava in Israele. Per riscuotere le tasse, piuttosto esose, l’impero romano si serviva di personale del posto, il quale, veniva visto con sospetto per tante ragioni. Chi maneggia i soldi, da che mondo e mondo, è sempre visto come un ladro. Non credo che tutti i pubblicani si appropriassero indebitamente di parte delle finanze che gli passavano per le mani. Qualcuno, come Zaccheo, di cui lo stesso evangelista Luca ci racconta, sicuramente lo faceva. Ma non sappiamo se anche Levi Matteo, uno dei Dodici, dal momento che non ci viene raccontato, fosse dedito al malaffare.

Al di là di questo, i pubblicani erano considerati dagli israeliti oltre che ladri anche impuri. Le monete romane, riportando l’effigie dell’imperatore, a cui, nei confini dell’impero, veniva tributato un culto come ad una divinità, erano di fatto oggetti idolatrici che rendevano impuri coloro che li trafficavano.

**Ladri e impuri**, i pubblicani erano persone da cui ci si doveva tenere alla larga.

Il fatto che Gesù lo ponga in parallelo con il fariseo super-pio e super-giusto un pubblicano da cui trarre esempio per la vita credente suona come una vera e propria provocazione. Soprattutto se si considera il finale della parabola che vede tornare a casa giustificato solo il pubblicano e non il fariseo. In verità, il pubblicano torna a casa giustificato perché prende coscienza della sua miseria e del suo essere debitore nei confronti di Dio e del prossimo. La sua preghiera, di fatto, lo testimonia nei gesti e nelle parole.

- *«fermatosi a distanza»* – Il pubblicano non si sente degno di stare vicino a Dio. C’è una distanza che si deve colmare, un cammino che si deve intraprendere per ritornare a vivere la pienezza della relazione con Dio e con i fratelli. Lo stare a distanza è, quindi, il segno dell’esigenza di un cammino di conversione da realizzare.
- *«non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo»* – La presa di coscienza della propria povertà morale, della propria condizione di escluso, è per il pubblicano la presa di coscienza di uno spazio in cui accogliere Dio e l’altro. Quando si è troppo pieni di sé, come il fariseo, non c’è nel cuore spazio per nessuno. Solo chi prende coscienza della propria povertà, della propria miseria – sembra dirci la parabola – e desidera rimanere nello spirito dei poveri, può sperimentare la beatitudine, una pienezza di vita rinnovata.
- *«si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”*» – “Raggiungimi con il tuo amore, giustificami, aiutami a risanare le relazioni con te e con il prossimo”. È questo, in altre parole, il senso della preghiera del pubblicano. Egli non è uno che si giustifica da solo, che si compiace della propria eleganza e finezza spirituale per le opere pie compiute con grande zelo, ma uno che sa che senza Dio e senza l’altro non può vivere. Una consapevolezza che nasce in lui dall’aver vissuto nell’egoistica ricerca di un interesse personale che l’aveva portato per un tratto della sua vita ad essere al di fuori della relazione con Dio e con il prossimo.